

Speranza: femminile plurale. La postcritica come politica

Hope: Feminine Plural. Postcritique as Politics

NATASCIA TOSEL

ICI Berlin Institute for Cultural Inquiry

nataschia.tosel@ici-berlin.org

ORCID: 0000-0002-2896-013X

Abstract. The article aims to analyze the extent to which the recent proposal of a post-critical turn is capable of reconfiguring the current relationship between criticism, crisis, and hope. While today's critical attitude of thought predominantly takes the form of a diagnosis of the present that ends up confirming its inevitability, the post-critical turn aims to avoid this drift through a different epistemological and affective posture. Throughout the article, I will highlight the difficulties that this proposal encounters when it limits itself to embodying a different ethos towards the critical object that is not aimed at changing its ontological status. My thesis is that only by also embracing a processual ontological vision can post-critique, on the one hand, reopen the horizon of hope as a possibility, and on the other hand, allow theorists to divest the role of the judge and adopt a different epistemological posture, such as that – expressed in the plural feminine form and borrowed from the famous figure of Donna Haraway – of modest witnesses.

Keywords: critique, crisis, affect, possibility, process.

Riassunto. L'articolo si propone di analizzare in che misura la recente proposta di una svolta postcritica sia in grado di riarticolare l'attuale rapporto tra critica, crisi e speranza. Mentre l'odierna attitudine critica del pensiero si articola prevalentemente nella forma di una diagnosi del presente che finisce per attestarne l'inesorabilità, il *postcritical turn* si propone di evitare tale deriva attraverso una diversa postura epistemologica ed affettiva. Nel corso dell'articolo, metteremo in luce le difficoltà a cui tale proposta va incontro là dove essa si limiti ad incarnare un diverso ethos nei

RIVISTA ITALIANA DI FILOSOFIA POLITICA 5 (2023): 75-91

ISSN 2785-3330 (print) | DOI: 10.36253/rifp-2083

Copyright: © 2023 Nataschia Tosel. This is an open access, peer-reviewed article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0).

confronti dell'oggetto critico che non sia volto a cambiarne anche lo statuto ontologico. La nostra tesi è che solo facendosi carico anche di una visione ontologica processuale, la postcritica possa avvalorare il "post" che la compone e, da un lato, riaprire l'orizzonte della speranza come possibilità e, dall'altro, consentire a chi fa teoria di dismettere i panni del giudice e assumere una postura epistemologica differente, come quella – declinata al femminile plurale e ripresa da una celebre figura di Donna Haraway – delle testimoni modeste.

Parole chiave: critica, crisi, affetto, possibilità, processo.

1. Critica in tempi bui

Il verbo greco *krinein* costituisce la radice comune di due termini essenziali del linguaggio filosofico politico occidentale: crisi e critica. Se la prima indica una rottura, una scissione o una cesura rispetto all'ordine dato, la seconda invece trova le proprie origini semantiche in un'azione di giudizio che si esercita sulla crisi. Nell'antica Grecia il nesso tra *krisis* e *krinein*¹ si esplicitava, in particolare, nel lessico giuridico e, più nello specifico, nella scena del processo giudiziario, dove *krisis* identificava l'arte di fare distinzioni essenziale al fine di giudicare tra il torto e la ragione dell'imputato e ristabilire, così, l'ordine. In seguito, *krisis* e *krinein* fanno il loro ingresso nell'ambito medico, che diventerà la sfera semantica privilegiata anche per lo sviluppo dell'odierna nozione di critica. Ippocrate e successivamente Galeno utilizzavano *krisis* per definire il momento in cui un corpo si trovava a lottare tra la vita e la morte e necessitava, pertanto, di un giudizio capace di diagnosticare il decorso della malattia e di intervenire a favore della sua guarigione. La critica viene correlata, dunque, ad un compito diagnostico e, al contempo, ad un intento clinico o "riparatore" nei confronti della scissione prodotta dalla crisi. In entrambi i casi, tanto nel giudizio giuridico quanto in quello medico, è sempre l'emersione di una condizione "critica" a rappresentare la ragione necessaria e sufficiente per il prodursi del giudizio stesso.

Una volta reso esplicito tale nesso incapsulato nel verbo *krinein*, non dovrebbe sorprendere che oggi – nell'epoca della proliferazione delle crisi (politiche, economiche, ambientali, migratorie, pandemiche) – assistiamo anche ad una diffusione generalizzata della critica, tanto nella sua veste accademica di *critical theory* quanto in quella più "popolare" che identifica

¹ Per una storia del concetto di crisi e della sua interrelazione con quello di critica si rimanda al classico Koselleck, *Crisi*. Sullo stesso tema anche Gentili, *Crisi come arte di governo* (in particolare i capitoli 2 e 3).

lo spirito critico con la capacità di mettere in discussione l'ordine esistente accedendo, perciò stesso, ad una comprensione non ingenua del proprio tempo. Tuttavia, alcune voci all'interno del panorama degli studi sociali e letterari, si sono di recente mobilitate nel tentativo di problematizzare lo stato attuale della critica proprio alla luce della sua proliferazione, proponendone una torsione esplicitamente nominata come *postcritica*. Bruno Latour, dal lato della teoria sociale, e Rita Felsky, dal lato della teoria letteraria, sono gli autori di riferimento di tale proposta² che nasce, innanzitutto, dalla constatazione che la circolazione della critica dentro e fuori dai circuiti accademici, anziché rinviarla, l'ha al contrario «spompata» (*run out of steam*), ne ha cioè esaurito le forze e consumato gli strumenti che aveva a disposizione per rispondere alle crisi correnti.

La postcritica riferisce, dunque, di una generale “stanchezza” della critica, di un affaticamento e di un'usura che potrebbero far pensare ad una sua totale inettitudine nel produrre qualsivoglia effetto. In realtà – come si tenterà di mettere in luce nel prossimo paragrafo – ciò che la postcritica rileva non è un'assoluta incapacità della critica di fare presa sul reale, quanto piuttosto un *cortocircuito* tra l'azione cognitiva che essa promuove – imperniata sul disvelamento degli assunti ideologici camuffati da realtà di fatto – e le conseguenze che produce, ossia l'ipostatizzazione (anziché lo smantellamento) di quegli apparati ideologici che contribuisce a svelare. La teoria critica ha, perciò, ancora una propria effettività incarnata in un'azione cognitiva di “disincanto”, la quale però sembra tradursi in una pratica di mera presa d'atto di ciò che appare ineluttabile. Per questo, più che di una critica *fiaccata* o *spompata*, sarebbe forse più lecito parlare di una critica *esausta* – nell'accezione deleuziana del termine³ – che si rivela del tutto senza speranza. *Hopeless* è, del resto, un aggettivo che ricorre spesso nella riflessione postcritica proprio per indicare il portato dell'odierno spirito critico⁴, così come il suo capovolgimento – ossia un'iniezione di speranza o un suo “mantenimento di fronte ad un realismo

² Ci riferiremo qui, in particolare, al dibattito postcritico maturato all'interno dei *literary studies* e della teoria sociale inaugurato da Latour e sviluppatosi soprattutto in ambito anglofono. Testi di riferimento per tale dibattito sono: Anker e Felski, *Critique and Postcritique*; Bennett, *Vibrant Matter*; Boltanski, *Della Critica*; Croce, *Postcritica*; Felski, *The Limits of Critique* e il più recente *Hooked*; Latour, “Why Has Critique Run out of Steam?”; Sedgwick, “Paranoid Reading.” Per una discussione a più voci sul tema: Croce e Salvatore, *La postcritica è solo un pretesto*; De Sutter, *Postcritique*. Vale la pena di notare che anche in ambito tedesco, a partire da un ripensamento della critica di stampo francofortese, si sono avviati tentativi di revisione del paradigma critico (si veda, in particolare, Jaeggi, *Critica delle forme di vita*) che però non verranno qui discussi in quanto non si iscrivono propriamente all'interno del cosiddetto *postcritical turn*.

³ Deleuze, *L'esausto*.

⁴ Latour, *Dingpolitik*. Felski, *The Limits of Critique*, 32.

scettico”⁵ – è rivendicato in più occasioni come pratica necessaria al ringiorimento della critica. Il lemma “speranza” gode di un’ambiguità filosofica che è ben nota, alla cui storia è qui impossibile anche solo accennare. Scopo dell’articolo è mostrare come, all’interno della costellazione postcritica, da un lato sembri esservi accordo su quali “speranze” l’odierna teoria critica abbia dismesso – quelle progressiste ed emancipatorie della tradizione illuminista, così come quelle legate ad un sogno rivoluzionario –, mentre dall’altro lato si dia un’oscillazione sul tipo di speranza che la postcritica intende riattivare, in particolare tra un *affetto di superficie* e una *possibilità ontologica*. Nella seconda parte dell’articolo mostreremo come – proprio all’altezza di tale oscillazione tra due posture non dissonanti ma nemmeno coincidenti – si collochino tanto la portata quanto i rischi teorici e politici connessi alla proposta postcritica.

2. Tratti critici

Gilles Deleuze e Félix Guattari nel loro ultimo libro scritto a quattro mani, *Che cos’è la filosofia?*, rispondono all’ambiziosa domanda posta nel titolo affermando che essa è “la disciplina che consiste nel creare concetti”⁶. A tal fine, la filosofia necessita di due elementi fra loro interrelati: un’immagine del pensiero, ossia “un’immagine di che cosa significhi pensare, usare il pensiero, orientarsi nel pensiero”⁷ – che essi chiamano *piano di immanenza* – e dei *personaggi concettuali* che si occupano di popolare tale piano inventandone i concetti corrispondenti e coinvolgendo questi ultimi in movimenti di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Nonostante la postcritica, come si evince dalla varietà disciplinare degli autori che la circondano, sia lungi dall’aver lo statuto di oggetto unitario, le sue analisi sono, tuttavia, concordi nel delineare un preciso ritratto del teorico critico odierno non tanto in quanto incarnazione di una singola teoria, autore o concetto, bensì come manifestazione di una determinata attitudine di pensiero: il critico, in altre parole, come personaggio concettuale.

Di quest’ultimo, infatti, sono rinvenuti innanzitutto dei *tratti patici*⁸ che si concretizzano in quella che Eve Kosofsky Sedgwick chiama una *paranoia* diffusa. Privilegiando il *sospetto* come unico metodo ermeneutico, la teoria critica si è trasformata in un’azione cognitiva volta ad una

⁵ Parker and Wexler, *Joseph Conrad and Postcritique*, 35. Sulla speranza come portato proprio della riflessione postcritica si veda anche: Castiglia, “Hope for Critique?”, in Anker and Felski, *Critique and Postcritique*, 211-29. Jensen, *Experiments in Good Faith and Hopefulness*.

⁶ Deleuze e Guattari, *Che cos’è la filosofia?*, XI.

⁷ *Ibid.*, 27.

⁸ *Ibid.*, 60.

spasmodica ricerca di segni e indizi – un'attività di "fault-funding"⁹, come già notava Raymond Williams – necessaria al rinvenimento di eventuali sintomi di patologie sociali. Una tale lettura sintomatica è sempre tesa ad "anticipare il peggio"¹⁰ e si predispose, dunque, verso il non-ancora del futuro attraverso una commistione di vigilanza e cattivo presentimento. A ciò si aggiungono dei precisi *tratti relazionali*: il critico, lungi dall'incarnare "l'Amico" – personaggio con cui i greci hanno inaugurato il pensiero filosofico –, si configura piuttosto come un pensatore in costante guerra. Sia Latour che Felski rinvencono questa conflittualità come lo scenario proprio della critica odierna, là dove essa non solo si trova ad esercitare il proprio giudizio su un campo sociale e culturale che si contraddistingue per un'esplosione di ostilità interne, bensì acuisce queste ultime tramite la diffusione di una retorica "dell'againstness"¹¹, ossia di un vocabolario che per dirsi "critico" deve rimandare all'antagonismo, al pericolo, all'attacco, alla caccia al nemico. A tale maniera conflittuale di relazionarsi fanno seguito dei *tratti* propriamente *dinamici* del personaggio critico che Felski, in particolare, riconduce a due movenze tra loro complementari: lo scavo o *digging down* e la presa di distanza o *standing back*. Scavare significa riconoscere che ciò che si dà in superficie e che risulta, pertanto, visibile non costituisce il significato autentico di un fenomeno: per accedere a quest'ultimo serve un'analisi che vada letteralmente in profondità a cercare ciò che è rimasto non-detto, latente, oscuro, represso nel fondo, e che perciò stesso è considerato maggiormente esplicativo di ciò che, invece, tocca la superficie. A tal fine, il critico è costretto a fare un passo indietro rispetto al suo oggetto, a prenderne cioè le distanze per poter guadagnare un punto neutrale di osservazione. Un criticismo radicale necessita, perciò, di una forma di dissociazione e distacco.

È quest'ultima a conferire al personaggio critico odierno uno dei suoi *tratti* più peculiari e "carismatici"¹², quelli che Deleuze e Guattari definivano *giuridici* e che consistono in ciò che una certa immagine del pensiero reclama in quanto spettantegli di diritto. Il critico, in particolare, si ascrive il compito di mettere radicalmente in discussione l'ordine esistente e perciò stesso di rifiutarlo come dato di fatto. Tale funzione assolve un ruolo *clinico* nei confronti degli attori sociali che sono mossi da un'eccessiva fiducia, ingenua e perciò stesso *acritica*, verso ideologie travestite da realtà di fatto. Il critico, in breve, reclama per sé il ruolo di "distruttore di idoli", del "guastafeste"¹³, del tafano, necessario affinché gli attori socia-

⁹ Williams, *Keywords*, 76.

¹⁰ Sedgwick, *Paranoid Reading*, 130-1; Felski, *The Limits of Critique*, 133.

¹¹ Felski, *The Limits of Critique*, 129.

¹² *Ibid.*, 3.

¹³ Mazzone, "Si emancipi chi può?", 98-100.

li divengano consapevoli che ciò che considerano *realtà di fatto* non sono altro che feticci, “schermi vuoti” sui quali sono proiettati desideri e poteri del tutto umani¹⁴. È questa “*fairy position*”¹⁵, come la definisce Latour, a costituire la postura epistemologica necessaria ad un’azione di continua decostruzione e denaturalizzazione dei fatti che ha saputo far presa sul reale, al punto che gli attori sociali sembrano oggi mossi non tanto da una fiducia ingenua nei fatti, quanto piuttosto da un eccesso di sfiducia, scetticismo, disillusione che travolge tutto (fatti, istituzioni, teorie) e che si manifesta apertamente nelle crisi odierne – da quelle politiche a quelle climatiche – attraverso una rapida diffusione di teorie cospirazioniste e revisioniste che si ammantano di un velo critico dal momento che si propongono di smascherare la realtà¹⁶.

Tuttavia, quando si tratta di sondare i *tratti esistenziali* del personaggio critico, ossia – secondo l’accezione deleuzo-guattariana – i modi di esistenza o possibilità di vita che un determinato esercizio del pensiero permette di inventare, Latour rinviene una profonda discrasia tra questa carismatica *fairy position* e la postura epistemologica diametralmente opposta che viene assunta, invece, quando si tratta di spiegare il comportamento degli attori sociali. In questo caso, infatti, a prevalere è una “*fact position*” secondo la quale le strutture (socio-economiche, politiche, discorsive) che costringono gli attori sociali ad agire in un determinato modo, godono dello statuto ontologico di *realtà di fatto*, ossia di una consistenza monolitica che le rende inscalfibili. È ad esse, anziché all’intenzionalità degli attori, che è imputato qualunque fenomeno si affacci sul piano evenemenziale. Reificando, però, quegli *-ismi* (capitalismo, colonialismo, liberalismo) che pur si propone di smascherare, la teoria critica finisce per attestare la loro ineluttabilità rafforzando, così, il motto neoliberale secondo il quale *There is no alternative*. Mentre il progetto critico moderno e illuminista, a fronte di una presa di coscienza da parte degli attori delle strutture che li inviluppavano, aveva prospettato un orizzonte di emancipazione, liberazione e progresso, la radicalità dell’odierno gesto cognitivo con il quale viene dichiarata l’impotenza di oggetti e attori rischia paradossalmente di divenire “un alibi per un’inerzia politica”¹⁷. In tal senso,

¹⁴ Su questo punto si veda Latour, “Che cos’è *iconoclash?*”, che costituisce la premessa teorica a *Why Has Critique Run Out of Steam?*

¹⁵ Latour, “Why Has Critique Run Out of Steam?”, 237.

¹⁶ Latour scrive nello scenario post 11 settembre, in un momento in cui le teorie cospirazioniste sugli attentati alle Twin Towers avevano iniziato a circolare con una velocità senza precedenti; la recente crisi pandemica, tuttavia, sembra aver confermato la tendenza ad una rapida diffusione nel dibattito pubblico di tesi complottiste che fanno propria la retorica critica. Cfr. Zuolo, *Alt-Vax*.

¹⁷ Anker e Felski, *Critique and Postcritique*, 9 [traduzione nostra].

il tratto esistenziale del critico, secondo la ricostruzione che emerge dalle analisi fin qui considerate, somiglia più a quello dell'*esausto* che dello stanco, là dove – scrive Deleuze – “lo stanco ha esaurito solo la messa in atto, mentre l’esausto esaurisce tutto il possibile. Lo stanco non può più realizzare, ma l’esausto non può più possibilizzare”¹⁸, perciò immagina forme di vita che non solo sono sempre destinate a fallire in qualunque tentativo di cambiare le condizioni che le hanno prodotte, ma che rinunciano anche alla possibilità stessa del cambiamento.

3. Affetti superficiali

Nonostante non vi sia una posizione unanime sul significato del “post” della postcritica, è tutt’al più evidente che essa si muove al fine di reindirizzare la *performatività* del sapere critico affinché esso faccia presa sul reale non solamente decostruendolo o attestandone il carattere d’inevitabilità. Nell’ambito della postcritica letteraria, sono state avanzate una serie di proposte in tal senso, quali la “lettura riparativa” di Sedgwick, la “lettura superficiale” di Best Stephen e Sharon Marcus¹⁹, o ancora “l’ermeneutica affettiva” di Felski²⁰. Pur nella loro eterogeneità, esse invocano tutte una riarticolazione del rapporto con l’oggetto – nello specifico, il testo letterario – che non lo riduca a manifestazione di un significato latente, di un non-detto che costituirebbe la “verità” propria del testo stesso. Per far questo, vengono proposti, anzitutto, nuovi *tratti dinamici* opposti a quelli dello scavo e della presa di distanza: un riavvicinamento all’oggetto e un accostamento alla sua *superficie*, intesa non solo come la materialità o la letteralità del testo, bensì soprattutto come l’altro dal nascosto, dallo stabile, dallo strutturato, dal solido. La superficie, proprio per il suo carattere contingente e malfermo, consente “la navigazione”²¹, il movimento (tra le parole del testo, così come dal testo al contesto) al fine di creare connessioni e tracciare legami. Tale riattivazione degli effetti di superficie richiede lo sviluppo di un *tratto relazionale* differente rispetto a quello sospettoso e distaccato del personaggio critico, e più nello specifico di un “approccio affettivo ed etico”²² aperto ad un’erotica dei legami e corredato da un “tono” e da un “temperamento caldo”²³, da una disposizione a cer-

¹⁸ Deleuze, *Lesausto*, 10.

¹⁹ Best e Marcus, “Surface Reading.”

²⁰ Sviluppata da Felski non solo in *The Limits of Critique*, ma anche nel suo più recente lavoro *Hooked*.

²¹ Best e Marcus, “Surface Reading,” 10 [traduzione nostra].

²² *Ibid.* [traduzione nostra].

²³ Felski, *The limits of Critique*, 74 [traduzione nostra].

care nell'oggetto non indizi, ma possibili relazioni, nonché da un diverso vocabolario teorico che rimandi ad affetti positivi, non sviluppatasi cioè per reazione o antagonismo²⁴.

Al centro, dunque, della proposta postcritica di Felski e più in generale di quella proveniente dal côté letterario, sembra esservi una variazione in termini di dinamicità e relazione affettiva tra il soggetto e l'oggetto della critica. Essere "agganciati" (*hooked*) da un'opera d'arte o da un prodotto culturale, farsi sedurre – come propone Felski in uno dei suoi lavori più recenti, riavvicinarsi all'oggetto al fine di sviluppare un'interpretazione orientata all'*attaccamento* piuttosto che al rifiuto sdegnato, sono tutti tentativi di smarcarsi dal distacco, dall'indifferenza e dalla freddezza che contraddistinguono l'odierno incedere critico (Felski parla di un "ethos of critical aloofness", "purged of obvious signs of affect and attachment", legato ad un "pathos of failure"²⁵). Tale operazione, però, se limitata alla ricerca di un nuovo *ethos* attraverso il quale accostarsi all'oggetto, pare quanto meno eccessivamente riduttiva, specialmente qualora venga confrontata con altre analisi che, pur assumendo una prospettiva differente rispetto a quella postcritica, hanno di recente messo in questione lo statuto odierno della teoria critica alla luce dei suoi effetti "impolitici" o perlomeno privi di quella radicalità che invece essa continua ad ascrivere dal punto di vista speculativo. Tra queste analisi spiccano quelle di Alfie Brown, da un lato, e Wendy Brown, dall'altro, le quali – seppur da angolature diversissime – rilevano ai nostri fini poiché dimostrano come non solo una disposizione affettiva sia in alcuni casi già parte dell'armamentario critico, ma anche come essa sia di fatto direttamente coinvolta nel suo odierno esito impolitico.

Alfie Brown, in particolare in *Capitalismo & Candy Crash*, mostra chiaramente come a sancire un imprevisto incontro tra la teoria critica e la logica neoliberale non sia la presunta neutralità, apatia o anaffettività della prima, bensì tutto al contrario il tipo di *godimento* che essa impone.

²⁴ Tale ethos postcritico risente evidentemente del cosiddetto *affective turn* attraverso cui autori di differenti discipline (dai cultural studies all'antropologia e la geografia; cfr. Clough e Halley, *The affective turn*; Gregg e Seigworth, *The Affect Theory Reader*; Thrift, *Intensities of feeling*) hanno messo in discussione la dominanza del framework psicanalitico come unico paradigma teorico possibile per approcciarsi all'esperienza emozionale e alla materia affettiva. Nel contestare la logica dello scavo così come l'enfasi eziologica sul trauma, alcuni autori di tale corrente si sono posti in contrapposizione al pervasivo pessimismo del pensiero critico accademico. Tuttavia, in molti casi, l'esigenza teorica rimane legata ad un'analisi dell'intreccio tra le strutture governamentali del potere e la vita affettiva odierna, nonché dell'influenza più o meno visibile delle prime sulla seconda. Il *postcritical turn* si distacca, invece, da tale prospettiva nel momento in cui utilizza l'affettività non come oggetto di analisi critica, bensì come ethos e metodo interpretativo.

²⁵ Felski, *The Limits of Critique*, 74, 133; *Hooked*, X.

Al centro del testo vi è, infatti, un'analisi del godimento e del suo potenziale sovversivo nel contesto dell'odierno capitalismo globale. L'autore illustra come si sia venuta a creare un'antinomia tra un godimento "improduttivo" – come potrebbe essere quello derivato dall'utilizzo dei videogiochi, additato solitamente come insensato e inutile – e un godimento invece "produttivo"²⁶ – il cui esempio più calzante è proprio il consumo di teoria critica. Il soggetto che consuma quest'ultima ne gode nella misura in cui essa gli permette di appropriarsi dell'"identità del radicale", ossia di colui o colei che sa mettere in discussione le strutture normative dominanti della società capitalistica. Il problema – argomenta Alfie Brown – è che in tale godimento non vi è nulla di sovversivo rispetto al sistema: fruire della lettura de *L'anti-Edipo* di Deleuze e Guattari o dell'opera di Lyotard (questi gli esempi scelti dallo stesso autore) non pone automaticamente il lettore in conflitto con il capitalismo, tutt'al più gli permette di recepirsi come soggetto politicamente radicale e capace di un godimento legittimo e responsabile. Quest'ultimo non ha nulla di antitetico al sistema né contribuisce a metterlo in discussione; il godimento produttivo serve tutt'al più a produrre la soggettivazione di chi ne è coinvolto o "agganciato", riproducendo così un meccanismo tra desiderio e identificazione che è del tutto conforme al sistema neoliberale e che si rivela molto più funzionale al suo mantenimento piuttosto che allo sviluppo di forme di pensiero alternative.

Dall'altra parte, Wendy Brown, che pur rimane una convinta sostenitrice della necessità della teoria critica, analizza anch'essa l'intreccio tra l'ethos affettivo che muove il giudizio della critica e il suo risultato pragmatico e politico attraverso una riflessione sul personaggio critico nella sua veste socratica. Brown, in particolare, riporta Socrate sulla scena iniziale della *krisis* con cui abbiamo aperto questo saggio: quella del processo giudiziario. *Krisis* nell'Atene classica non solo era un termine prettamente giuridico, ma essa si riferiva ad una *scena* – quella del processo – peculiarmente caratterizzata dalla mancanza della figura del giudice. La giuria era, infatti, costituita da cittadini che venivano sorteggiati per ricoprire quel ruolo, così che l'imputato doveva difendersi davanti ai suoi concittadini e questi ultimi dovevano decidere collettivamente sull'esito del processo. Quest'ultimo non era volto alla scoperta, attraverso l'analisi di prove e indizi, di una verità data, bensì alla produzione di una verità *contesa* e infine *aggiudicata* a partire dallo scambio collettivo dei partecipanti. In altre parole, "*krisis* si riferiva a una scena in cui l'oggetto, gli agenti, il processo e il risultato della critica erano mescolati"²⁷. L'operazione con cui Socrate sancisce una decisa virata del progetto critico si condensa nel-

²⁶ Brown, *Capitalismo & Candy Crush*, capitoli 1 e 2.

²⁷ Brown, *Edgework*, 5 [traduzione nostra].

la produzione di una *metacritica*: oggetto del suo giudizio non sono più, cioè, fatti o oggetti contesi, bensì l'atto stesso del giudicare. Socrate inaugura una critica della critica che non ha più alcuna funzione pratica o pragmatica, bensì si trasforma in un'attività squisitamente filosofica, il cui oggetto sono verità eterne, anziché contese o aggiudicate. Tale operazione – nota Brown – ha due esiti particolarmente importanti per la relazione tra critica e politica: il primo è una netta scorporazione del critico dalla scena politica e giuridica e una altrettanto marcata «separazione ontologica tra il dominio della politica e quello della teoria critica²⁸», al punto che chi esercita quest'ultima può inserirsi nella prima a patto di non parteciparvi, bensì solo performando il ruolo di tafano o punzecchiatore. Se questo punto è in totale consonanza con il ritratto critico offertoci dai postcritici, Brown aggiunge anche – e questo è ciò che dirime maggiormente ai nostri fini – che tale ruolo critico imperniato nell'espressione di un dissenso rispetto all'ordine dato, nonostante venga spesso inteso come segno di neutralità e mancanza di passione, è in realtà sempre il frutto di un amore tutt'altro che disinteressato verso l'oggetto della critica. Il personaggio socratico, con cui possiamo identificare anche gli odierni critici (Brown stessa, del resto, si riferisce alle pratiche di dissenso nell'America post 11 settembre), manifesta apertamente questo necessario legame affettivo. Socrate utilizza la propria critica come un modo altro per “praticare la Giustizia”, per riparare cioè le crepe della democrazia ateniese. Egli non è affatto indifferente al destino di quest'ultima ed è proprio il legame che egli sente nei suoi confronti a condurlo ad impersonare quella funzione critica che mira, da un lato, a de-idealizzare le istituzioni esistenti e, dall'altro, a smascherare l'ipocrisia con cui altri si dichiarano devoti alla loro causa. Un approccio affettivo, mosso da legami tutt'altro che negativi o reattivi, è, dunque, sempre stato parte dell'immagine critica del pensiero. La questione, semmai – come nota anche Wendy Brown, senza però problematizzare tale punto – è che questa relazione affettiva finisce spesso per avere una funzione “preservativa”²⁹ rispetto all'ordine dato: Socrate sceglie di non disobbedire alle leggi ateniesi, nonostante esse siano state oggetto della sua critica, perché egli si colloca in quanto personaggio critico al di fuori della sfera politica, in una posizione cioè che non gli consente di agire come attore nel teatro politico.

Alla luce di tali considerazioni, sperimentare un “attachment-oriented interpretation” – come propone Felski – non sembra, dunque, poter offrire la garanzia di un posizionamento “post” rispetto alla critica. Una mera insistenza sull'ethos come modalità di correggere quest'ultima rischia di

²⁸ *Ibid.*, 6 [traduzione nostra].

²⁹ *Ibid.*, 23 [traduzione nostra].

ridurla – come afferma inavvertitamente la stessa autrice di *The Limits of Critique* – “ad una questione più di affetti e retorica che di filosofia e politica”³⁰. Se, tuttavia, la postcritica non è volta a riattivare una funzione politica della critica che trasformi quest’ultima in una *call for actions* piuttosto che in una rassegnata attestazione della realtà, diviene difficile comprendere quale sia il guadagno effettivo della sua proposta. In altri termini, non è sufficiente proporre *letteralmente* un cambio di passo, ossia nuovi *tratti dinamici e relazionali*, affinché il personaggio postcritico sia in grado perciò stesso di riaprire il possibile esaurito da una critica esausta.

4. Cose, processi, testimoni

Il sottotitolo di *Why Has Critique Run Out of Steam?* – il testo con cui Latour apre di fatto la riflessione postcritica – recita: *From Matters of Fact to Matters of Concern*. La proposta latouriana si articola anch’essa nei termini di un riavvicinamento all’oggetto fattuale della critica (“the question was never to get away from facts, but closer to them”, scrive Latour) che, però, prima ancora che riguardare le movenze e l’affettività del critico, impone innanzitutto un ripensamento di quelli che in precedenza abbiamo chiamato i suoi *tratti giuridici*, ossia ciò che l’immagine critica del pensiero reclama di diritto, o ancora “*che cosa*” essa consente e “*che cosa*”, invece, proibisce. Siamo nell’ambito del *Quid iuris?* che ci riporta nuovamente sulla scena del processo giuridico da cui siamo partiti e in cui già Wendy Brown ci aveva ricondotti. Nonostante quest’ultima fosse per lo più interessata a mostrare l’uscita di scena del personaggio socratico dall’arena giuridica ateniese, non aveva mancato di notare come in quest’ultima – in conseguenza dell’assenza di un giudice – si desse una particolare mescolanza (*intermingle*) tra oggetti e attori e come fosse la peculiare conformazione assunta da quest’ultima a determinare l’esito del processo. Latour, dal canto suo, fa ritorno sulla scena giuridica nel momento in cui lavora sullo statuto ontologico dell’oggetto a cui la postcritica si propone di riavvicinarsi.

Com’è noto, la proposta latouriana è quella di un realismo radicale che, però, deve evitare lo scivolamento nell’empirismo scettico umano nei confronti dei *matters of fact*. Questi ultimi – gli unici oggetti a cui il critico odierno si accosta al fine o di smascherarli o di constatarne la potenza sotterranea – sono sempre intesi come *Gegenstand*, ossia realtà di fatto a cui viene attribuita un’oggettività e una *quidditas* che le rende particolarmente impermeabili al cambiamento. Il realismo latouriano, al

³⁰ Felski, *The Limits of Critique*, 3 [traduzione nostra].

contrario, si rifà ad una differente accezione del reale, che riprende l'etimologia della parola inglese *Thing* e di quella tedesca *Ding*³¹. In entrambi i casi il termine – più che alla “cosa” in quanto oggetto – rimanda alla “causa”, ossia alla “cosa” di cui si tratta in quanto contesa in un processo. *Thing* e *Ding*, come già notava Heidegger nel suo saggio *La cosa* – esplicitamente ripreso da Latour –, indicavano originariamente un'assemblea, un raduno, un *Volksversammlung* dove ciascuno dei partecipanti si riuniva per discutere “ciò che lo preoccupa”³² e che perciò lo riguarda e lo concerne. La “cosa”, dunque, viene ad esistere in quanto *Matters of Concern* che necessita non tanto il raggiungimento di un accordo tra i suoi partecipanti, quanto in primo luogo il loro assemblarsi intorno alla cosa stessa nella misura in cui quest'ultima li divide. Essa è in tal senso, la *causa* del loro radunarsi (il *topos*) e il *luogo* attorno a cui si crea l'assemblaggio (il *locus*): è un processo³³ dal punto di vista non solo giuridico (legato, cioè, al prodursi della cosa in quanto contesa), ma anche ontologico (poiché la cosa non è altro dall'assemblaggio che la circonda e varia al variare dei suoi partecipanti e delle loro modalità di relazione).

Attribuendo alla realtà l'oggettività di una *Thing/Ding* nel senso sopra descritto, Latour squalifica le due posture epistemologiche (*fairy* e *fact positions*) che attanagliano l'odierna teoria critica: la cosa, infatti, non ha la consistenza traslucida di un oggetto ma ciò non significa che possa essere ridotta a mero feticcio. Tale operazione cambia completamente le pretese “giuridiche” del teorico critico: esso, in termini latouriani, diviene un *mediatore* che depone la presunta neutralità propria di un intermediario e si impegna nel compito di “localizzare”, rinvenire cioè quei luoghi (*locus*) dove vi sono assemblamenti, dove ci si riunisce per “rendere le cose pubbliche”³⁴, ossia pertinenti, rilevanti, contese e perciò stesso *matters of concern*. I *tratti giuridici* del personaggio postcritico ci sembrano pertanto ben descritti nella figura delle “testimoni modeste” articolata da Donna Haraway³⁵. Nel testo *Testimone-modesta@femaleman-incontra-Oncotopo*, l'autrice descrive la deviazione (*to queer*)³⁶ a cui la figura seicentesca del

³¹ La stessa accezione di “cosa” si ritrova anche nel latino *res*, come mostra chiaramente Yan Thomas in *Il valore delle cose*.

³² Heidegger, *La cosa*, 116.

³³ Latour si rifà qui alla filosofia di Whitehead, come esplicitamente riconosciuto in “Why Has Critique Run out of Steam?”, 243-4, e più in generale *Reassembling the Social*. Sull'intreccio tra critica, realtà e processo si veda Chignola, “Di che realtà si tratta nel realismo critico?”

³⁴ Latour, *Dingpolitik*.

³⁵ Il debito della postcritica nei confronti di Haraway, oltre ad essere riconosciuto dallo stesso Latour (“Why Has Critique Run Out of Steam?”, 232), viene esplicitamente articolato in Jensen (“Experiments in Good Faith and Hopefulness”) e Love (“The Temptations”, in Anker e Felski, *Critique and Postcritique*, 50-72).

³⁶ Haraway, *Modest_Witness*, 35.

“testimone modesto” va incontro una volta declinata al *femminile plurale*³⁷. L’espressione al maschile è ripresa dal testo di Steven Shapin e Simon Schaffer *Il Leviatano e la pompa ad aria* dove indica la particolare figura del testimone che era chiamato ad assistere ai primi esperimenti scientifici del XVII secolo, là dove per la prima volta si trattava di mettere in atto il metodo sperimentale per stabilire “dati di fatto”. Fra le prime sperimentazioni vi furono le dimostrazioni della pompa ad aria di Boyle, il quale contribuì alla creazione del proprio pubblico di testimoni scelti rigorosamente per la loro “modestia”, ossia per la loro capacità di assumere una posizione epistemologicamente neutrale che doveva riflettersi nella loro capacità di divenire fisicamente invisibili. I testimoni, cioè, per essere tali, dovevano appartenere ad una categoria “non marcata” (da genere, razza, o da qualsiasi altro indicatore) e, pertanto, erano uomini bianchi europei. Sembra che una donna abbia in un’occasione avuto accesso alla dimostrazione della pompa d’aria e che abbia protestato a gran voce per il destino degli animali utilizzati nell’esperimento, i quali finivano per soffocare mano a mano che l’aria veniva rimossa. Al fine di evitare questa difficoltà – costituita dal corpo, dalla voce, dalla visibilità delle testimoni, Boyle iniziò a organizzare le sue dimostrazioni in piena notte, così che queste ultime fossero pressoché impossibilitate a parteciparvi. È proprio per far riemergere ciò che Boyle considerava un mero “ostacolo” allo sviluppo del suo metodo che Haraway sostiene la necessità di declinare la figura del testimone al femminile rivendicandone la “visibilità” fisica ed epistemologica e l’appartenenza ad una categoria “marcata”, elementi che implicano la rinuncia all’ideale di un soggetto autonomo e imparziale e la valorizzazione, invece, della sua posizione situata.

Le testimoni modeste, in particolare, fanno ritorno sulla scena teorica e scientifica proponendo “il gioco della matassa (*cat’s cradle game*)”³⁸ attraverso il quale si creano figure e nodi man mano che il filo passa di mano in mano. Esse, dunque, incarnano nuovi *tratti dinamici* che certamente riavvicinano le cose e gli attori, ma non solamente nei termini di una predisposizione affettiva. Vi è in gioco, piuttosto, una pratica di *localizzazione* che lungi dal ridursi “all’assegnazione di etichette come razza, sesso e classe”³⁹, si impegna nel rinvenimento di quel “mondo”⁴⁰ attraverso

³⁷ In tal senso, sembra particolarmente promettente la genealogia della postcritica proposta da Olivia Guaraldo in “Postcritica: una genealogia”, che si rifà esplicitamente alla postura femminista.

³⁸ Haraway, *Modest_Witness*, in particolare il capitolo 7 (“Facts, Witnessess, and Consequences”) dove Haraway associa il gioco della matassa alla metodologia della diffrazione, la quale sostituisce l’approccio analogico e riflessivo della rappresentazione tradizionale.

³⁹ *Ibid.*, 38 [traduzione nostra].

⁴⁰ *Ibid.* [traduzione nostra].

so cui ogni oggetto viene ad esistere (di quell'assemblea – direbbe Latour – che si riunisce per mettere in rilievo la cosa e per mantenerla in vita). Le testimoni si situano in tali luoghi non per svelarne la verità, bensì per estrarre la loro matassa concettuale e poi “do nothing”⁴¹ (da qui la loro “modestia”): si installano nell'assemblea delle “cose” per vedere attraverso quali legami, nodi, figure, o grovigli performativi esse accadono⁴².

È dunque questa pretesa giuridica *minore* della teoria postcritica a cambiare anche i *tratti esistenziali* del suo personaggio: se, come sottolinea Isabelle Stengers, dalla prospettiva di un'ontologia processuale (l'autrice, com'è noto, si riferisce a Whitehead che è anche punto di riferimento privilegiato per l'*Actor-Network Theory*), “la speranza non ha a che vedere con i miracoli, ma con il provare a percepire ciò che si annida negli interstizi”⁴³, essa allora può essere ascritta come tratto proprio delle testimoni modeste. Certamente la speranza può tradursi anche in *tratti relazionali* maggiormente inclini ad affetti positivi dal momento che – come ci ricorda Adriana Cavarero – “*happiness* è qualcosa che *happens*, ovvero che ‘capita’”⁴⁴, ma ciò va inteso all'interno di una cornice ontologica in cui l'accadere è una possibilità che si concretizza nel *qui e ora*, nel *farsi* delle cose, nel processo assembleare che le fa esistere, piuttosto che nella credenza utopica che qualcosa improvvisamente uscirà dal vaso di Pandora⁴⁵. Non è, dunque, una speranza intesa come promessa⁴⁶ per il futuro (la metafisica latouriana è, infatti, atemporale⁴⁷), quanto una speranza *topica, comune*, legata all'assemblarsi di attori e attanti intorno a un *topos* e un *locus* che li concerne, li preoccupa e perciò stesso li lega. Essa non deve essere per forza rinvenuta nei luoghi tradizionalmente deputati alla politica (come i parlamenti delle democrazie liberali), bensì ovunque vadano in scena assemblaggi e alleanze che rendono le “cose” pubbliche, aperte cioè alla contesa e alla “cura” comune⁴⁸. In questo passaggio da una *Realpolitik* a una *Dingpolitik*, la postcritica propone di situare i propri concetti

⁴¹ Croce, “Elogio dell'imprecisione,” 287.

⁴² Seppur non esplicitamente nominate come postcritica, l'analisi delle eterotopie quotidiane proposta da Davina Cooper (*Utopie quotidiane*) ci sembra particolarmente consonante su questo punto, come messo in luce da Salvatore, “I soliti sospetti.”

⁴³ Stengers, “Una ‘Cosmopolitica,’” in Zournazi, *Tutto sulla speranza*, 248.

⁴⁴ Cavarero, *Democrazia sorgiva*, 66. Sul tema della felicità e sulla sua connessione con un approccio postcritico si veda anche Guaraldo, “Public Happiness.”

⁴⁵ Latour, *Pandora's Hope*.

⁴⁶ Sara Ahmed, in *La promessa della felicità*, mostra chiaramente il rischio che, identificando la speranza come un affetto orientato esclusivamente al futuro, essa si trasformi in una volontà anticipatoria (come quella che abbiamo rinvenuto inizialmente come tratto patico del personaggio critico).

⁴⁷ Cfr. Croce, *Latour*, capitolo 1 “Irriduzionismo”.

⁴⁸ In tal senso, E. Avramopoulou propone di nominare la speranza come affetto “performativo”.

nelle pieghe dell'azione non tanto allo scopo di spiegarla, quanto piuttosto di seguirne i movimenti e le torsioni. Solo, però, facendosi carico di una proposta ontologica in cui la realtà è intesa come processo, tale prospettiva evita di ricadere nel momento critico, ossia in una mera descrizione e attestazione del già dato. In altri termini, il giudizio sulla *krisis* può sottrarsi alla tentazione di deliberare una diagnosi il più delle volte mortifera, a patto che esso si installi nell'assemblea della cose, sia *testimone* della loro contesa e perciò stesso rifiuti la reificazione della condizioni di possibilità dalle quali le "cose" sono emerse. A quest'altezza, ci pare, possa situarsi la vera sfida della postcritica nei confronti di una critica esausta.

Bibliografia

- Ahmed, Sara. *La promessa della felicità*. Trad. it. di A. Popa-Rolando e L. Scarmoncin. Bologna: Luca Sossella Editore, 2023.
- Anker, Elisabeth e Rita Felski, eds. *Critique and Postcritique*. Durham & London: Duke University Press, 2017.
- Avramopoulou, Eirini. "Hope as a performative affect: feminist struggles against death and violence." *Subjectivity* 10 (2017): 276-93. <https://doi.org/10.1057/s41286-017-0031-0>
- Bennett, Jane. *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*. Durham and London: Duke University Press, 2010.
- Best, Stephen e Sharon Marcus. "Surface Reading: An Introduction." *Representations* 1, no. 108 (2009): 1-21. <https://doi.org/10.1525/rep.2009.108.1.1>
- Boltanski, Luc. *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Trad. it. di F. Peri. Torino: Rosenberg & Sellier, 2014. <https://doi.org/10.4000/books.res.171>
- Brown, Alfie. *Capitalismo & Candy Crush*. Trad. it. di M. Bittanti. Roma: Nero, 2019.
- Brown, Wendy. *Edgework: Critical Essays on Knowledge and Politics*. Princeton: Princeton University Press, 2005.
- Cavarero, Adriana. *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*. Milano: Raffaello Cortina, 2019.
- Chignola, Sandro. "Di che realtà si tratta nel realismo critico? Su cosa, realtà, realismo." *Politica & Società* 3 (2021): 355-74.
- Clough, Patricia Ticineto e Jean Halley, eds. *The affective turn: Theorizing the social*. Durham, NC: Duke University Press, 2007.
- Cooper, Davina. *Utopie quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*. Trad. it. di M. Croce. Pisa: ETS, 2016.
- Croce, Mariano. "Elogio dell'imprecisione." *Politica & Società* 2 (2018): 273-90. <https://doi.org/10.4476/91199>

- Croce, Mariano. *Postcritica. Asignificanza, materia, affetti*. Macerata: Quodlibet, 2019.
- Croce, Mariano. *Latour. Irriduzionismo. Attante. Piattezza. Ibridi. Gaia*. Roma: Derive Approdi, 2020.
- Croce, Mariano e Andrea Salvatore, eds. *La postcritica è solo un pretesto*. Macerata: Quodlibet, 2023.
- Deleuze, Gilles e Félix Guattari. *Che cos'è la filosofia?* Trad. it. di A. De Lorenzis. Torino: Einaudi, 2002.
- Deleuze, Gilles. *L'èsausto*. A cura di G. Bompiani. Roma: Nottetempo, 2015.
- De Sutter, Laurent, ed. *Postcritique*. Paris: PUF, 2019.
- Felski, Rita. *The Limits of Critique*. Chicago: The University of Chicago Press, 2015.
- Felski, Rita. *Hooked. Art and Attachment*. Chicago: Chicago University Press, 2020.
- Gentili, Dario. *Crisi come arte di governo*. Macerata: Quodlibet, 2022.
- Guaraldo, Olivia. "Public Happiness. Revisiting an Arendtian Hypothesis." *Philosophy Today* 62, no. 2 (2018): 397-418. <https://doi.org/10.5840/philtoday201866218>
- Guaraldo, Olivia. "Postcritica: una genealogia." *Politica & Società*, 2 (2018): 163-90. DOI: 10.4476/91194
- Gregg, Melissa e Gregory J. Seigworth, eds. *The Affect Theory Reader*. Durham, NC: Duke University Press, 2010.
- Haraway, Donna. *Modest_Witness@Second_Millennium. FemaleMan_Meets_OncoMouse. Feminism and Technoscience*. New York: Routledge, 2018.
- Heidegger, Martin. "La cosa." In *Saggi e discorsi*, 109-124. Milano: Mursia, 1991.
- Jaeggi, Rahel. *Critica delle forme di vita*. Trad. it. di M. De Pascale. Milano-Udine: Mimesis, 2021.
- Jensen, Casper Bruun. "Experiments in Good Faith and Hopefulness. Toward a Postcritical Social Science." *Common Knowledge* 20, no. 2 (2014): 337-62. <https://doi.org/10.1215/0961754X-2422980>
- Koselleck, Reinhart. *Crisi. Per un lessico della modernità*. Verona: ombre corte, 1982.
- Latour, Bruno. *Pandora's Hope: Essays on the Reality of Science Studies*. Cambridge and London: Harvard University Press, 1999.
- Latour, Bruno. "Why Has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern." *Critical Inquiry* 30, no. 2 (2005): 225-48.
- Latour, Bruno. *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*. Oxford: Oxford University Press, 2005.
- Latour, Bruno. "Che cos'è iconoclasm?" In *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, 287-330. A cura di Andrea Pinotti e Antonio Somaini. Milano: Raffaello Cortina, 2009.

- Latour, Bruno. *Dingpolitik. Come rendere le cose pubbliche*. Postmedia Books, 2011.
- Mazzone, Leonard. "Si emancipi chi può? Critica sociale, estetica e politica a partire da Jacques Rancière." In Mirko Alagna e Leonard Mazzone, *Superficialismo radicale. Soggetti, emancipazione e politica*. Pisa: ETS, 2021.
- Parker, Jay e Joyce Wexler, eds. *Joseph Conrad and Postcritique. Politics of Hope, Politics of Fear*. London: Palgrave Macmillan, 2021.
- Salvatore, Andrea. "I soliti sospetti. Cosa viene dopo la critica." *Politica & Società 2* (2018): 245-258.
- Sedgwick, Eve Kosofsky. "Paranoid Reading and Reparative Reading, or, You're So Paranoid, You Probably Think This Essay Is About You." In *Touching Feeling. Affect, Pedagogy, Performativity*, 123-151. Durham & London: Duke University Press, 2003.
- Thomas, Yan. *Il valore delle cose*. Macerata: Quodlibet, 2015.
- Thrift, Nigel. "Intensities of feeling: Towards a spatial politics of affect." *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography* 86, no. 1 (2004): 57-78.
- Williams, Raymond. *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*. New York: Routledge, 2011.
- Zournazi, Mary. *Tutto sulla speranza. Nuove filosofie per il cambiamento*. Trad. it. di A. Arancio, Bergamo: Moretti & Vitali, 2013.
- Zuolo, Federico. "Alt-Vax. Il suicidio dello spirito critico." *Gli Stati Generali*, 8 settembre 2021. https://www.glistatigenerali.com/filosofia_sanita/alt-vax-il-suicidio-dello-spirito-critico/